

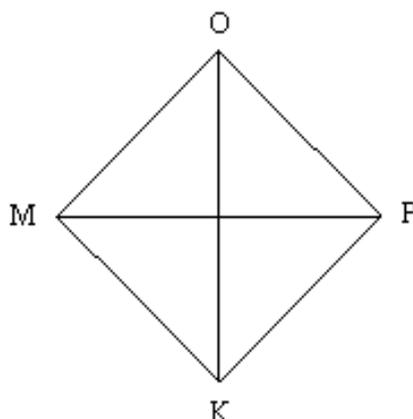
Martedì 4 dicembre 2007

"TRAPPOLE" NEL DIALOGO DI ACCOMPAGNAMENTO

Suor Maria Bottura

Sommario:

- Il dialogo di accompagnamento: la relazione umana diviene "luogo" in cui si rende concreto l'evento spirituale.
- Una premessa:
 - La comunicazione umana e l'orizzonte intersoggettivo
- La relazione educativa:
 - Un "campo relazionale"
 - Transfert e controtransfert
- Il dialogo di accompagnamento: un campo a quattro vertici:
 - L'asse materno-paterno
 - L'asse della conoscenza-mistero



- Le trappole nel dialogo di accompagnamento:
 - Il maternalismo
 - Il paternalismo
 - Il dogmatismo
 - Il relativismo
- Arte o tecnica?
 - La trappola del tecnicismo
- L'equilibrio gratificazione/frustrazione
- I bisogni della guida

TESTO DI RIFERIMENTO:

A. MANENTI – S. GUARINELLI – H. ZOLLERN (ed.), *Persona e formazione. Riflessioni per la pratica educativa e psicoterapeutica*, EDB, Bologna 2007.

“Trappole” nel dialogo di accompagnamento

Sr. Maria Bottura

Per quanto evento primariamente spirituale, il dialogo di accompagnamento non può essere considerato come evento staccato dalla relazione umana che unisce ed implica le due persone, in un rapporto che è connotato dalla reciprocità e dallo scambio affettivo, oltre che razionale e spirituale. E' perciò importante riflettere sugli elementi che caratterizzano questa relazione, in quanto essa è “luogo” in cui si rende concreto l'evento spirituale. La relazione umana, con tutte le sue possibilità, ma anche con i suoi limiti, si mette a servizio dell'evento spirituale: è necessario dunque curare la qualità della relazione, perché l'incontro, anziché aiuto, non divenga fattore di impedimento per la crescita e il cammino della persona.

Quella che si instaura tra “direttore” e “diretto”, tra “accompagnatore” e “accompagnato”, tra “educatore” e “formando”, è una relazione intensa, che dovrebbe essere segnata dai caratteri dell'amore vero, dalla tenerezza e dalla fermezza insieme, che chiede all'accompagnatore un autentico coinvolgimento, senza il quale l'accompagnamento non riesce ad essere via all'incontro con il mistero di Dio, esperienza di incontro con Lui. Per la guida è un esercizio di paternità e di maternità, che spinge la persona accompagnata verso una crescente autonomia, verso una sana vita spirituale ed un pieno sviluppo della persona, che sono lo scopo di ogni accompagnamento.

L'amore vero è la capacità di uscire da noi stessi per andare verso l'altro, senza nessun ritorno su di sé; è gratuità, capacità di donarsi all'altro senza nulla attendere in cambio. Ma questo non è qualcosa che si realizzi facilmente, né in modo automatico; è piuttosto un processo nel quale l'accompagnatore cresce e matura continuamente, a partire dalla disponibilità reale a lasciarsi incontrare e plasmare da Dio: vedremo in definitiva come le “trappole” nel dialogo di accompagnamento hanno le loro radici nell'ambiguità del cuore umano, che continuamente fatica a realizzare l'amore vero, pieno e gratuito.

Una premessa

Prima di addentrarci del tutto nel tema delle “trappole” che si incontrano nel dialogo di accompagnamento, mi sembra necessaria una premessa che riguarda il processo della **comunicazione** e l'**orizzonte** entro cui la consideriamo.

La pragmatica della comunicazione ci aiuta a considerare come la relazione e l'interazione siano due processi distinti e interdipendenti: la prima rappresenta la base a partire dalla quale si realizza la seconda, mentre a sua volta l'interazione costruisce la relazione. La pragmatica si pone degli interrogativi su quali siano gli effetti della comunicazione sul comportamento: che reazione provoca un dato messaggio nel ricevente? In quale contesto emotivo l'emittente formula il suo messaggio? Che atmosfera emotiva crea? Come viene interpretato? Questa prospettiva ci suggerisce che nel dialogo non dobbiamo guardare solo alle parole e ai loro significati oggettivi, ma anche all'ambiente relazionale in cui avviene l'interazione e agli effetti che essa produce, che a loro volta influenzano il significato recepito di ciò che viene detto. La relazione è ciò che precede e che segue la sequenza comunicativa, ed è la relazione che orienta il significato e permette l'interpretazione dell'interazione stessa.

La comunicazione è un processo estremamente complesso, che utilizza solo in parte il linguaggio verbale, e che fa invece riferimento in modo sostanziale all'universo simbolico della persona. Poiché il simbolo ha la caratteristica di non avere un significato univoco, si presta facilmente a interpretazioni diverse, per cui può essere interpretato in maniera opposta all'intenzione con la quale era stato formulato: un esempio può essere quello di un regalo, dato per riconoscenza e interpretato da chi lo riceve come mezzo per corrompere. O ancora pensiamo al sorriso, che in genere conquista ed esprime molto di più di una spiegazione o di un discorso, ma che può essere recepito come segno di stima o di commiserazione o di seduzione: deve essere chiarito dalla parola, pur sapendo che le parole non saranno mai del tutto appropriate ed esaurienti. La relazione che esiste tra le due persone che stanno comunicando permette di dare un significato piuttosto di un altro a ciò che viene detto. Se la relazione è di amicizia, il sorriso sarà interpretato come

“incoraggiamento” o “comprensione”, ma se c’è rivalità o tensione, allora verrà letto come “commiserazione”.

L’**orizzonte** in cui si muoverà la nostra riflessione sul dialogo di accompagnamento, che è “comunicazione”, è dunque quello della relazione, e più precisamente ancora è quello dell’**intersoggettività**. Non ci fermeremo agli aspetti “tecnici” di questo dialogo, ma lo considereremo nel contesto della relazione che si stabilisce tra la guida e la persona, relazione che osserviamo dentro l’orizzonte dell’intersoggettività.

La persona infatti esiste non come essere isolato, ma dentro un contesto di relazioni attraverso le quali si costruisce: non c’è un Io precostituito che si mette in relazione con gli altri, ma un soggetto che mentre interagisce con gli altri, a partire dalle prime figure di accudimento, diventa “questa” persona, e mai totalmente compiuta, ma sempre in divenire (tant’è vero che il concetto di **maturità** è un concetto dinamico, non un punto di arrivo statico). La relazione è dunque il luogo non solo della manifestazione, ma della crescita della persona, del suo divenire “questa” persona, con queste caratteristiche, questo modo di rapportarsi o di sfuggire all’incontro, con queste capacità e questi limiti. L’uomo in questa prospettiva ha bisogno di qualcuno (e in ultima analisi di Qualcuno) che stia con lui e parli con lui; è attraverso la relazione che si rende accessibile il mistero dell’altro e di se stessi.

Il significato del termine “intersoggettività” ci parla dunque di relazione, ma in modo molto specifico, che va al di là della dimensione relazionale dell’Io. Per “dimensione relazionale” infatti si intende un Io che è in maniera costitutiva aperto ad un Tu, quindi connotato da una dimensione sociale. Ma questo non è sufficiente: intersoggettivo ci dice infatti che senza questo Tu, neppure l’Io ci sarebbe, che senza il contesto sociale, e in particolare senza questo specifico contesto relazionale, questo soggetto non ci sarebbe, sarebbe diverso. Non si tratta di un semplice contatto con l’altro (due mondi che si incontrano: siamo ad un livello interpsichico), né di semplice collaborazione o scambio (i due soggetti sono capaci di indirizzare le proprie energie su un obiettivo comune: parliamo qui di un livello interpersonale), ma di un reciproco influsso esercitato dai soggetti che si incontrano, e che da quell’incontro escono modificati, si lasciano cambiare da esso. Senza quell’incontro, la loro identità sarebbe diversa.

Dentro l’orizzonte intersoggettivo assume importanza il contesto dell’incontro più che il contenuto: la disponibilità e la capacità di lasciarsi cambiare, trasformare e ridefinire sono più importanti delle cose che si dicono, o almeno lo sono “prima” di queste e della modalità con cui avviene l’interscambio. La “ragione” dell’uomo è sempre e solo una ragione che risponde ad un appello: se nel dialogo questo appello non viene percepito, se la persona non sente che le parole sono dirette a lui, proprio a lui, allora rischiano di perdere la loro forza e il loro senso.

Parlare di intersoggettività significa riconoscere che una relazione è sempre determinata, resa possibile e concreta dall’apporto di entrambi i soggetti. La guida aiuta l’altro a crescere con la sua presenza, che comprende anche le parole, ma non con le parole soltanto.

In questo orizzonte diventa comprensibile anche la considerazione sulla necessità di una guida spirituale: se è vero che la chiave che dà accesso alla propria vita interiore si trova dentro la persona, e non nell’altro, è vero anche che occorre che qualcosa dall’esterno, una parola, un gesto, l’intensità di una relazione, raggiunga la persona in modo decisivo. Dalla guida spirituale ci si attende che raggiunga e “chiami” il mistero che ciascuno porta in sé, e per questo è importante che l’accompagnatore sia riuscito a incontrare se stesso e il proprio mistero, che si tratti cioè di una persona “autentica”. La qualità della relazione di accompagnamento coinvolge così intensamente le due parti che anche l’accompagnatore ne esce trasformato: ciò che capita all’uno interpella anche la libertà dell’altro, e i due crescono insieme. All’accompagnatore è chiesta un’ascesi interiore: si tratta di abbandonare il proprio essere superficiale, per penetrare maggiormente nel proprio vero Io, e di imparare a camminare con l’altro verso il misero che si rende presente in entrambi.

Queste premesse che abbiamo posto ci dicono che esiste in realtà un circolo comunicativo: c’è una persona che prende l’iniziativa, formula il messaggio, lo esprime, e riceve un feed-back di ritorno, che a sua volta determina la nuova iniziativa, senza che si possa realmente stabilire in quale punto esatto ha inizio il processo comunicativo. Se riflettiamo sulla nostra esperienza, ci rendiamo conto che di una persona ciò che rimane impresso non sono solo i suoi discorsi e le parole usate, ma la

reazione che provoca in noi, e che ci spinge a parlare o a tacere, ad avvicinarci o ad allontanarci. L'esito della comunicazione dipende sempre anche dalla risposta del destinatario.

Buona parte del circolo comunicativo avviene in maniera inconscia: c'è in ogni persona un bisogno/desiderio di accettazione e un timore del rifiuto, che danno vita a dei "filtri", delle lenti attraverso le quali il messaggio passa, sia quando viene formulato che quando viene recepito, e questo determina il risultato finale della comunicazione. Questi filtri sono fatti dalle paure e dai desideri, dai pregiudizi sull'altro e dalle immagini che si hanno di se stessi. Un esempio per tutti può essere quello di una persona che ha un'immagine di sé come di uno di poco valore, e che finisce per interpretare ogni messaggio come conferma del suo poco valore, e viceversa chi teme di essere svalutato dall'altro formulerà tutti i messaggi con un grado di aggressività sconosciuto a sé, ma molto percepito dagli altri.

Queste premesse ci portano ad osservare l'interazione tra chi è accompagnato e chi accompagna con uno sguardo ampio, che spazia dagli atteggiamenti interiori dei due soggetti fino a considerare gli effetti provocati da quanto viene trasmesso, verbalmente e non. La persona che è poco in contatto con il proprio mondo interiore difficilmente sarà consapevole di tutto ciò che sta comunicando, con il risultato che il dialogo di accompagnamento può prendere strade non desiderate.

LA RELAZIONE

Comprendiamo a questo punto che per parlare delle "trappole" disseminate lungo il percorso di accompagnamento occorre considerare con attenzione la relazione: quella con la guida è una relazione del tutto particolare all'interno della quale il soggetto può progredire nella capacità di comprendere se stesso utilizzando quanto l'educatore dice, ma senza la quale gli interventi della guida risulterebbero inutili o addirittura controproducenti. E' la buona relazione che induce l'altro ad ascoltare, a comprendere e ad aver fiducia in ciò che la guida sta cercando di comunicare, per quanto scomodo possa essere il messaggio. Senza la relazione, le migliori intuizioni teologiche e le affermazioni meglio costruite sono rivolte ad orecchie sorde.

Ma quali sono gli elementi che caratterizzano queste relazioni?

Transfert e controtransfert

Un primo ed importante aspetto da considerare è il fenomeno del transfert/controtransfert. Già nel 1905 Freud aveva concettualizzato il transfert come la ripetizione e riedizione di un antico rapporto oggettuale, nel quale sentimenti e impulsi diretti ad una persona significativa del passato vengono trasferiti su un'altra persona del presente. In genere i sentimenti di transfert sono connotati da inappropriata ed esagerazione delle reazioni, e da queste caratteristiche si riconoscono. Ad es. una classica reazione di transfert è la perdita di controllo di fronte ad un piccolo imprevisto: il soggetto che ha vissuto forti sentimenti di abbandono li proverà con la stessa intensità anche di fronte ad un piccolo ritardo di una persona che sia per lui "significativa". In psicoterapia il transfert è un veicolo indispensabile per il processo, perché attraverso la sua analisi si può arrivare a conoscere il paziente più in profondità.

Pur non accettando una visione deterministica dell'uomo come è quella freudiana, possiamo però constatare come il passato costituisca per ciascuno la radice che influenza poi le nostre relazioni attuali, spesso in modo inconsapevole. Chi non accetta il proprio passato, è destinato a ripeterlo senza saperlo: percepisce solo alcuni aspetti delle situazioni (solo il ritardo), le interpreta secondo il proprio schema (abbandono) e reagisce in maniera ripetitiva (con esplosioni di rabbia, o con un ritiro emotivo).

La presenza di relazioni non orientate prevalentemente secondo una percezione corretta dell'altro, di sé e della relazione è qualcosa che si osserva anche come fenomeno non patologico. Nella relazione con gli altri è inevitabile il formarsi di modalità complesse che riflettono, oltre agli ideali, anche certi schemi operativi, spesso frutto di pregiudizi, connessi con il proprio passato e ripetitivi.

I primi anni di vita sono infatti vissuti da ciascuna persona con un approccio alla realtà quasi esclusivamente emotivo: ogni esperienza, incontro, avvenimento, ha lasciato in noi delle tracce, anche se abbiamo dimenticato molti fatti del nostro passato. Queste tracce emotive continuano a influenzare l'oggi, in particolare il modo di percepire l'altro e di reagire ad esso. Ad es. chi era

abituato a genitori silenziosi e taciturni quando erano arrabbiati, si sentirà a disagio in una situazione di silenzio e avrà bisogno di sollecitare una comunicazione per verificare se l'altro è arrabbiato con lui; oppure chi è abituato ad un ambiente in cui la comunicazione è prevalentemente indiretta e fatta di gesti, sguardi e modi di fare, può tendere ad usare con gli altri lo stesso stile, magari aspettandosi la stessa comprensione immediata, senza parlare; o ancora chi ha vissuto relazioni con persone particolarmente aggressive, può temere l'aggressività e cercare in tutti i modi di neutralizzarla, a partire dal proprio tono di voce e dal proprio atteggiamento.

In altre parole possiamo definire il transfert come l'attribuzione di un significato ad una situazione, dove quel significato nasce dalle precedenti esperienze del soggetto. "Abituato" a sentirsi rifiutato, il soggetto interpreterà come "rifiuto" ogni situazione, ad esempio anche il più benevolo confronto. La terapia mira a far riconoscere al paziente questi significati inconsci, ampliando la libertà di leggere negli avvenimenti attuali significati nuovi e più adeguati. Il riconoscimento naturalmente deve essere emotivo, e non solo cognitivo, perché il cambiamento avvenga realmente, e deve essere accompagnato da una più ampia lettura della vita dentro un orizzonte di senso che si allarga progressivamente.

Perché questo avvenga è necessario naturalmente che il transfert si sviluppi: la relazione precede l'interpretazione, ed è perché la relazione è diventata significativa che si possono mettere in evidenza le distorsioni. E' dentro la relazione con il terapeuta che il soggetto fa esperienza di possibilità diverse da quelle del passato, e può progredire verso modalità più adeguate di aprirsi alla realtà.

Inoltre oggi si sottolinea sempre più che il transfert non è opera solamente del cliente, ma è il risultato dell'interazione dei due soggetti e dell'attivazione degli schemi relazionali di entrambi. Anche il terapeuta è parte attiva del processo di transfert, attraverso il suo mondo interiore, la sua storia, il suo modo attuale di interagire e di percepire il cliente che ha davanti a sé. Il terapeuta è dunque chiamato a prendere in considerazione quanto e in che modo egli abbia contribuito all'attivazione del transfert. Il termine utilizzato in questo caso è controtransfert. Che la guida se ne renda conto o no, la persona che ha davanti suscita in lui delle reazioni emotive che lo spingono a reagire in un modo piuttosto che in un altro. Anche lui ha un modo particolare di attribuire significato alle situazioni, a partire dalle proprie esperienze. Gli autori di psicoterapia fanno poi un'ulteriore distinzione: esiste un controtransfert generico, quello che nasce ad es. dal semplice fatto di rivestire un ruolo di autorità, e un controtransfert specifico, che nasce dalle caratteristiche di quel paziente, che riattiva in me delle dinamiche particolari (ad es. una persona molto dipendente, una persona depressa, una persona che tenta di manipolare).

I fenomeni del transfert e del controtransfert non sono però all'opera solo nella relazione terapeutica: ogni relazione umana è un misto di dati di realtà e di elementi di transfert/controtransfert, e le deformazioni sono tanto maggiori quanto più le persone sono immature, e quanto più la relazione è significativa e connotata dai tratti della paternità e della maternità. E' dunque evidente che una relazione di accompagnamento risulta un terreno particolarmente fertile per lo sviluppo di un tale fenomeno. Niente di necessariamente patologico, ma qualcosa che comunque va preso in considerazione, in quanto si attiva molto facilmente quando ci siano alcune condizioni di "contorno". Il transfert è presente, lo si voglia o no, nella vita quotidiana di ciascuno. Senza voler trasformare l'accompagnamento in terapia, è però importante riconoscere che anche nella relazione di accompagnamento ciò che si verifica va oltre gli aspetti immediati dell'interazione: negarlo è già disseminare il terreno di infinite trappole, nelle quali prima o poi cadere.

L'analisi e la consapevolezza degli aspetti transferali e controtransferali della relazione riveste un'importanza fondamentale per la buona riuscita del processo di accompagnamento: questo significa che il lavoro con ogni persona comporta sempre per l'accompagnatore un lavoro su di sé come condizione necessaria per la buona riuscita del percorso; se questo non avviene, infatti, i sentimenti esistono comunque, e vengono agiti anziché gestiti, finendo per ostacolare il processo. L'accompagnatore è dunque chiamato a prendere in considerazione quanto e in che modo egli stesso abbia contribuito a ciò che sta accadendo nella relazione con il soggetto accompagnato. Ogni rapporto è occasione di approfondimento della conoscenza di sé e di trasformazione, perché l'educatore fa continuamente i conti con la propria umanità e con le immaturità da cui è segnata.

Il fenomeno del transfert/controllotransfert è fatto di attese reciproche, bisogni e speranze; non considerarlo significa far entrare la relazione in una sorta di cortocircuito: la persona non viene compresa, ma usata dalla guida per gratificare i propri bisogni.

In ogni rapporto educativo l'adulto è chiamato a farsi carico dei compiti che nascono dal transfert/controllotransfert per entrare realmente in contatto con il mistero rappresentato dalla persona che gli è affidata. Deve imparare a riconoscere ciò che nella relazione appartiene all'altro e ciò che invece appartiene a lui stesso, decidendo di volta in volta cosa fare di ciò che prova, quanta gratificazione concedere al soggetto o quanta frustrazione somministrare nell'intento di risvegliare nuove e più profonde domande¹, riconoscendo da dove nasce la sua tendenza a concedere o a frustrare. Se non fa questo, è come un cieco che volesse guidare un altro cieco. Solo conoscendo se stesso, l'accompagnatore può mettere in atto un amore autenticamente gratuito, che non cattura l'altro.

Paternità e maternità

E' necessario che quello dell'accompagnamento sia un processo "autentico", cioè determinato principalmente dalla logica interna della relazione che si sviluppa, piuttosto che da una teoria o da un modello asettico. Perché l'accompagnamento funzioni occorre che nella relazione vengano considerati anche i bisogni reali che la relazione mette in gioco, bisogni che talvolta possono essere infantili e che necessitano quindi di essere trasformati e fatti maturare. A causa del meccanismo del transfert, infatti, la persona metterà in campo le modalità relazionali abituali, quelle che appartengono alla sua storia, e in questo processo riemergono tutti i bisogni e le paure infantili che successivamente, se vengono considerati in maniera sincera ed onesta, possono lasciare spazio a modalità più mature di relazione, capaci di rimodellare gli atteggiamenti e l'orientamento del soggetto.

Poiché sono le relazioni che ci costruiscono, la persona non può che cercare nell'accompagnamento non solo un insegnamento, un'indicazione, ma una esperienza di relazione in cui l'empatia della guida rappresenta una fonte di approvazione, di sostegno e di stimolo; quanto più queste esperienze sono mancate nel passato, tanto più i bisogni immaturi emergeranno nella relazione attuale, e poiché alla guida è chiesto di occuparsi di tutta la persona, non solo della sua parte spirituale, egli svolge spesso una funzione di sostegno, non solo di insegnamento. In altri termini le persone che accompagniamo non hanno soltanto bisogno di conoscere una verità, ma anche di sperimentare un rapporto significativo, dentro il quale fare esperienza della verità.

Tutti sappiamo che la madre e il padre sono le figure che in tutte le culture presiedono al processo che trasforma un bambino in un adulto: la prima gli fornisce una base sicura, un contenitore protetto che prolunga il contenitore prenatale, in cui il bambino può sentirsi incondizionatamente accolto. Il secondo ha il compito di farlo uscire da quella base e di accompagnarlo nel mondo esterno, dove non c'è più nulla di garantito e tutto deve essere conquistato con la lotta e con il lavoro. Non importa chi in pratica si assuma questi ruoli (se per esempio il padre sia colui che lo ha generato o lo zio materno): la mancanza o l'insufficienza di questi ruoli porta quasi inevitabilmente a disturbi dello sviluppo e alla ricerca, nella vita adulta, di figure vicarie².

Facilmente, nella nostra cultura, il sacerdote, la suora, il "padre spirituale" o "la madre maestra", il formatore o l'insegnante, sono figure sulle quali si depositano richieste di vicarianza parentale, e sarà quindi di vitale importanza per questa persona saper discernere in ogni momento del processo la parte realistica di quella richiesta, che lo impegnerà in una funzione educativa, talvolta riparativa, nella quale si dovrà porre come "oggetto di esperienza", da quella non realistica, esagerata, che dovrà essere riconosciuta come tale ed elaborata. Spesso le persone cercano chi possa assumersi alcune delle funzioni paterne o materne, e chiedono alla guida di farsene carico, indipendentemente dal suo essere uomo o donna. Le domande possono essere ad es. sia di uno sguardo materno, compiaciuto, sia di un'indicazione paterna di modi "adulti" di gestire l'affettività. Nel rapporto con la guida è possibile riconoscere quello che Kohut³ definisce "transfert speculare", nel quale viene

¹ Imoda, *Sviluppo umano: psicologia e mistero*. PIEMME 257.

² T. CARERE-COMES, «Il campo della psicoterapia: un modello a quattro vertici», PM (Marzo 1998), www.psychomedia.it.

³ H. KOHUT, *La cura psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino 1986, 238.

espressa la richiesta di approvazione e ammirazione, diretta verso una madre empatica che aiuta a mantenere un senso di integrità e di considerazione di se stesso, oppure quello che sempre da Kohut viene detto “transfert idealizzante”, che è una richiesta diretta verso una figura paterna idealizzata che sostenga nella crescita e nella realizzazione delle sue possibilità.

Di fronte alla guida-madre, la persona può mettere in atto le proprie modalità infantili; rassicurato dalla sua presenza, lo può fare senza ansia, e quindi riuscire a vederle come infantili, inquadrarle in un contesto più ampio, prenderne le distanze e considerarle inutili, sorridendo di se stesso. Di fronte alla guida-padre idealizzato, può identificarsi con il funzionamento più evoluto che permette di abbandonare i vecchi comportamenti perché, nel frattempo, è diventato più consapevole dei propri reali obiettivi.

Se dunque ciò che si propone un accompagnamento è di “generare un soggetto adulto nella fede”, è necessario rendersi conto che si tratta di un processo di aiuto alla crescita, e quindi che necessita di interventi in qualche modo “genitoriali”.

Per di più, senza voler affermare che tutte le persone che vengono accompagnate hanno bisogno di una terapia, possiamo però constatare che oggi si incontrano sempre di più persone le cui figure genitoriali sono cariche di reali problemi di ambivalenza e di conflittualità e vi è una oggettiva necessità di trovare qualcuno che sia in grado di trasmettere una parte di ciò che non è venuto dai genitori, o che riesca a riparare alcuni problemi generati dalla loro azione educativa.

Maestro e interprete del mistero

Ma allo stesso tempo la persona che chiede un accompagnamento viene con uno scopo preciso, che non è quello della relazione, ma quello di essere aiutato nel processo di discernimento a far luce sul suo cammino e sul progetto che Dio ha per lui, o di essere aiutato ad affrontare un particolare momento di difficoltà. Questo significa che la relazione è il mezzo, non il fine, e che la guida deve mantenere uno sguardo distaccato, mai eccessivamente coinvolto, e la capacità di confrontare ciò che progressivamente conosce del soggetto con il dato oggettivo che è la realtà di un cammino spirituale autentico. Bion parla di un punto “O”, che è la realtà più personale e profonda di una persona, e di un punto “K”, che corrisponde all’idea che chi ascolta si fa dell’altro, e che nel dialogo deve trasmettergli, perché l’altro possa comprendere meglio se stesso. O e K non coincidono: nell’accompagnamento la guida deve saper dire “qualcosa di più” all’altro, qualcosa che vede dalla sua prospettiva più distaccata, ma sempre mantenendo quell’atteggiamento di umiltà che nasce dalla consapevolezza di essere “cercatore della verità” e non possessore, l’umiltà di chi si pone di fronte all’altro come davanti ad un “mistero” mai totalmente conosciuto: l’altro, sappiamo, è sempre molto di più di quanto noi possiamo arrivare a conoscere.

Un campo a quattro vertici

Per metter insieme queste osservazioni, prendo a prestito da una riflessione sulla psicoterapia un modello con il quale si tenta di raffigurare il rapporto terapeuta/paziente e che, con le opportune modifiche, ci può aiutare a entrare nel processo del dialogo di accompagnamento e di evitarne le trappole. Si tratta di un modello “a quattro vertici”, in cui l’asse orizzontale rappresenta il vissuto della relazione e l’asse verticale il lavoro di ricerca di una comprensione più profonda dei significati della vita della persona e della volontà di Dio.

Ai vertici dell’asse orizzontale sono collocati i ruoli parentali che in ogni relazione di accompagnamento è probabile che la persona attribuisca occasionalmente o sistematicamente alla guida, la quale in parte accoglie la richiesta che gli è rivolta come legittima e si fa carico di alcune funzioni di competenza dell’uno o dell’altro ruolo.

Ai vertici dell’asse verticale sono invece collocate le funzioni della guida che stabilisce un’alleanza con un soggetto motivato e determinato a confrontarsi con la Parola di Dio e a cercare il Suo progetto per la propria vita, prendendo coscienza dei condizionamenti, delle immagini distorte di Dio e della propria realtà di persona segnata dall’esperienza del peccato e del limite, ma anche carica di risorse e di talenti. Ad un estremo dell’asse collochiamo quindi l’accompagnatore capace di fare riferimento ad una verità oggettiva, conoscitore della Parola di Dio e dell’animo umano, e

dall'altro la guida consapevole dei limiti inevitabili che ogni processo di conoscenza deve accogliere, perché sempre in presenza di un "mistero" che non si può pretendere di conoscere totalmente.

All'interno del quadrilatero che ne risulta si sviluppa il gioco relazionale dell'accompagnamento, che di volta in volta si porrà più vicino ad un vertice o all'altro a seconda dei bisogni e della soggettività della persona che chiede accompagnamento e della guida, evitando il pericolo di una rigidità che appare con tutta probabilità difensiva. Nella situazione di accompagnamento si esprimono contemporaneamente il bisogno di "comprendere" e di approfondire le tematiche emergenti (asse verticale) e il bisogno di sperimentare una relazione con una persona capace di rispondere alle esigenze più profonde del soggetto (asse orizzontale).

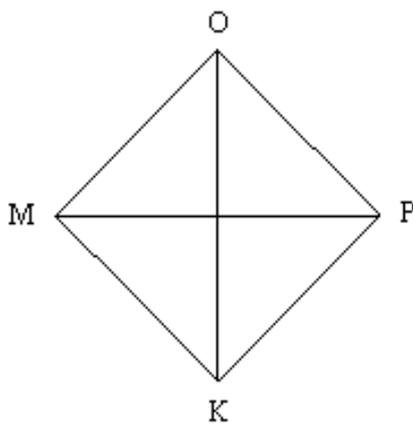


Fig. 1. Il quadrato della psicoterapia. Tratto da: T. CARERE-COMES, «Il campo della psicoterapia: un modello a quattro vertici», PM (Marzo 1998), www.psychomedia.it.

La sfida è quella di mantenere la padronanza di sé per riuscire a identificare quanto sta accadendo distinguendo i vari elementi che contribuiscono ad originare la relazione e a connotarla in quel modo. Per questo è necessario che la guida sia in grado di riconoscere e tollerare i bisogni infantili dell'altro, distinguendo anche il proprio contributo, e sappia di volta in volta scegliere come rispondere per non perdere di vista l'obiettivo, ma sempre mantenendo viva la relazione.

Ogni accompagnatore che voglia capire qualcosa della persona che ha davanti deve saper oscillare tra una posizione "oggettiva" di osservatore distaccato e una "empatica" di osservatore partecipe, deve muoversi da un vertice materno in cui contenere e sostenere la fragilità e debolezza dell'altro ad un vertice paterno dal quale sollecitare al lavoro, all'impegno e alla responsabilità; deve ricostruire ciò che non è direttamente espresso per poter comprendere meglio e più in profondità, ma deve anche riconoscere un limite alla sua attività conoscitiva, oltre il quale si estende un mistero, che è il mistero di quella persona, con il quale dovrà continuare a rapportarsi.

Ad esempio nel dialogo la guida si rende conto che la persona che ha di fronte non si sente abbastanza amata, e glielo comunica. Come mai non si sente amata? Non ci deve essere fretta di capirlo: per il momento è importante restare in questa esperienza assieme all'altro, fargli sentire che si sta sentendo ciò che lui sente, senza troppa fretta di capire e di fare qualcosa (posizione materna). Dopo un certo tempo la guida avverte però il bisogno di un esame più distaccato di ciò che sta accadendo, e credo che anche la persona in questione abbia il diritto di attendersi questo (posizione paterna). Cominciamo a chiederci allora: perché questa persona non si sente abbastanza amata? Forse non si è sentita abbastanza amata nel suo passato infantile, e ora si aspetta che sia la guida a darle almeno una parte di ciò che le è mancato? In questo caso, troviamo almeno una parziale legittimità nella sua richiesta? Oppure è una persona cresciuta con la convinzione di avere diritto a rifornimenti continui e illimitati di amore da parte del mondo, dal cui centro non si accorge ancora di doversi spostare?

Questa analisi può portarci a conclusioni diverse. Semplificando, potremmo arrivare alla convinzione che questa persona ha veramente una storia di povertà affettiva, che lo ha privato delle condizioni necessarie per divenire capace di contenere e tollerare gli inevitabili conflitti dell'esistenza; pertanto la sua richiesta che gli forniamo noi questo contenitore "sufficientemente

buono", che dunque ci collochiamo al posto della madre e ne svolgiamo per un certo tempo la funzione basilare, è legittima. In questo caso non ci limiteremo più ad una comunicazione neutra, ma cercheremo di fare da madre, cioè di sostenere e di assumerci la responsabilità di aiutarlo a contenere le inevitabili frustrazioni della vita. Il dialogo sarà dunque più "caldo" e meno esigente, gli si daranno indicazioni precise e si eviterà di confrontare troppo la persona con le sue contraddizioni, per lo meno in maniera diretta, fino a quando non si sarà rafforzato (vertice materno).

Oppure, la stessa analisi ci può condurre alla conclusione che questa persona si ritrova con aspettative improprie e irrealistiche, che dovranno dunque essere riconosciute come tali e sostituite da altre, più ragionevoli e appropriate alle circostanze. Ad esempio ci possiamo rendere conto che il giovane si aspetta di ottenere sempre il massimo successo in tutto ciò che fa, identifica la felicità con la gratificazione immediata, e non mette in conto la realtà della fatica e della rinuncia. Se la persona manifesta una chiara resistenza ad abbandonare le sue pretese (supponendo che si tratti di resistenza effettiva, cioè del rifiuto di affrontare un'esperienza spiacevole da parte di un soggetto che è *in grado* e *ha bisogno* di affrontarla), la situazione mi chiede di assumere una posizione paterna, dalla quale riportarlo sistematicamente a quella realtà che egli cerca di evitare. Infine, potrei trovarmi di fronte una persona che avendo già raggiunto un buon livello di maturità affettiva, non ha bisogno di essere contenuta né responsabilizzata, essendo di per sé ben motivata a un lavoro di discernimento. In quest'ultimo caso non avrei motivo di diventare troppo materno o paterno, e sarò chiamato invece a focalizzare la comunicazione sul cammino spirituale, sulle sue esigenze e su che cosa Dio stia chiedendo a questa persona. Va da sé che le tre eventualità considerate non si escludono reciprocamente. Al contrario, la situazione più frequente è quella di trovarsi di fronte a persone che in fasi diverse del percorso, e persino in momenti diversi dello stesso incontro, occupa l'una o l'altra delle tre posizioni descritte. Nella realtà della relazione è più facile trovare situazioni miste, risultanti dalla combinazione dei tre casi in questione, che situazioni pure, interamente ascrivibili a un solo vertice.

Le trappole sono in questo modello rappresentate dall'irrigidirsi su uno dei quattro vertici del campo, che viene considerato come la sola prospettiva da cui osservare la relazione e il dialogo di accompagnamento.

Il maternalismo

Questa prima trappola nasce da una lettura troppo ingenua e letterale dei bisogni dell'altro, e ha radici in genere in quel controtransfert di cui abbiamo parlato e nell'incapacità di riconoscerlo. Certamente abbiamo visto che l'idea che ai bisogni reali portati nel dialogo di accompagnamento possa essere data una risposta semplicemente "cognitiva", che renda superfluo un coinvolgimento personale e attivo della guida, è un'operazione difensiva in cui maestro e discepolo possono trovarsi a colludere, creando una relazione distante che rischia di non portare reali cambiamenti a livello emotivo.

Collocandosi in un registro materno, la guida si offre come contenitore e come "base sicura"⁴ attraverso la disponibilità e la fermezza. La guida disponibile offre al soggetto uno spazio e un tempo che potrà utilizzare come preferisce; la guida che esprime fermezza protegge la persona dalle situazioni di pericolo generate dalla sua stessa impulsività attraverso alcune regole necessarie perché il percorso proceda. Come una buona madre, la guida deve essere in grado di contenere le contraddizioni senza lasciarsi prendere dall'ansia e dal senso di colpa per non poter dare tutto ciò che l'altro chiede, e questo perché l'altro possa in un secondo tempo acquisire lui stesso la capacità di contenere le contraddizioni e le frustrazioni. La funzione di contenimento si esprime in una sostanziale accettazione di sé, dell'altro e della situazione così com'è, prima ancora che inizi o si prospetti una maturazione. Questa calma accettazione della situazione, anche quando problematica,

⁴ La nozione di "base sicura" è così definita da Bowlby: "È la caratteristica più importante dell'essere genitori: fornire una base sicura da cui un bambino o un adolescente possa partire per affacciarsi nel mondo esterno e a cui possa ritornare sapendo per certo che sarà il benvenuto, nutrito sul piano fisico ed emotivo, confortato se triste, rassicurato se spaventato. In sostanza questo ruolo consiste nell'essere disponibili, pronti a rispondere quando chiamati in causa, per incoraggiare e dare assistenza, ma intervenendo attivamente solo quando è chiaramente necessario". J. BOWLBY, *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano 1989, 10.

permettendo di contenere l'angoscia, crea la base di sicurezza su cui potrà essere svolto ogni successivo lavoro. La guida si offre come madre ad esempio quando mostra di non scandalizzarsi di fronte ai limiti e alla fragilità del discepolo, quando è paziente o quando mantiene la calma e accoglie l'angoscia o la rabbia dell'altro.

La posizione della guida nel vertice materno non può essere definita da alcun accorgimento tecnico, ma solo da un atteggiamento, perché non esistono risposte generali e uniformi alle domande di base sicura o di contenimento. Ma nessuno trova mai, in nessuna relazione, tutta la comprensione che vorrebbe. All'accompagnatore non è affidato il compito impossibile di soddisfare pienamente il bisogno di accoglienza che una persona esprime: è scontato che in un compito simile egli non potrà che fallire, e chi pretendesse invece di poter colmare questo bisogno cadrebbe nella trappola del "**maternalismo**". Quando nell'accompagnamento la persona esprime richieste di affetto, comprensione e considerazione superiori a quelle che possono normalmente essere accolte in una relazione, la guida deve saper riconoscere questo "eccesso" e contenerlo, senza criticarlo ma anche senza gratificarlo, evitando quindi quel "maternalismo" che fa diventare la relazione e la gratificazione che si riceve da essa, più importanti dell'obiettivo dell'accompagnamento. Accompagnatori che non hanno una sufficiente conoscenza del proprio bisogno di affetto, possono sentirsi gratificati da persone che si mostrano particolarmente assetate di relazione, e che rivelano un grande bisogno della presenza e del calore dell'accompagnatore, e finiscono per non riconoscere quando la richiesta è eccessiva. Ugualmente "maternalista" può diventarlo la guida che non ha fatto pace con i propri sensi di colpa irrazionali, e si sente in dovere di rispondere ad ogni desiderio dell'altro.

Il paternalismo

Nel vertice paterno la guida spinge invece il soggetto verso la responsabilità: propone una relazione di lavoro, che implica sforzo e fatica, e chiede collaborazione e impegno. In questo modo mette in moto le forze presenti in lui e lo pone di fronte alla necessità di padroneggiarle ed equilibrarle. La guida/padre è una presenza che incoraggia, che ha fiducia nelle possibilità dell'individuo e che lo stimola a dare il meglio di sé, anche quando questo costa fatica.

Mentre nel vertice materno ci si prendeva cura di un soggetto non ancora fornito di un centro decisionale autonomo - o in cui questo centro non aveva ancora un ruolo preminente, nel vertice paterno ci si rivolge al soggetto inteso come *essere responsabile*, cioè capace di rispondere.

Dal punto di vista materno la persona deve essere sempre contenuta, sostenuta e protetta. Certamente la madre, in quanto comincia a vedere nel figlio un abbozzo di autonomia, lo sollecita e lo stimola, ma sempre all'interno di una relazione i cui tratti dominanti restano di tipo simbiotico. Essa si prende cura di una persona embrionale, il cui confine non è ancora sufficientemente formato, e fornisce il proprio come recinto provvisorio in cui il figlio può muoversi. Tutto ciò che avviene entro questo confine è governato da un unico centro, l'io materno, perché l'altro non esiste ancora, o esiste solo in modo marginale e ininfluente.

Quando lo sviluppo del bambino è sufficientemente avanzato da rendere percepibile il primo nucleo di autonomia responsabile, a questa si rivolge il genitore - padre o madre, ma in un ruolo paterno -per sollecitare le prime uscite dal recinto simbiotico. Un modo iniziale di caratterizzare la funzione paterna consiste nel dire che in essa il bambino è accettato in modo *condizionato*, non più incondizionato come nello spazio materno. In questo il bambino sapeva di avere un valore per il solo fatto di esistere, ora entra in una nuova dimensione in cui il valore deve essere dimostrato e conquistato. Questa nuova dimensione è rischiosa: il bambino può fallire ed essere sconfitto, e il rispetto e la stima che riceverà non sono più gratuiti, ma dipendono dall'esito delle sue lotte e delle sue fatiche.

Anche nel dialogo di accompagnamento ad un certo punto alla persona viene chiesto un impegno di lotta che lo veda responsabile in prima persona. Collocandosi al vertice paterno, la guida potrà allora far notare al discepolo ad esempio che quell'atteggiamento è decisamente infantile, e che va superato, perché lui può fare di meglio.

La responsabilità è, letteralmente, la capacità di *rispondere* delle proprie azioni. Quando questa capacità è matura, si risponde a sé stessi, cioè a delle esigenze che nascono nella persona stessa, ma si comincia con i richiami che vengono dagli altri. Perché il bambino impari a rispondere bisogna

chiamarlo, e spetta soprattutto al padre farlo, perché la madre ha un rapporto primario con l'*infante*, che non parla e non risponde se non all'interno di una corrispondenza simbiotica. Il passaggio dalla *corrispondenza* alla *responsabilità* è governato dal padre, o da chi gli subentra nel ruolo.

La guida chiama il soggetto a compiere un lavoro: in tal modo "mette in movimento le forze del suo animo", e quindi lo pone "nella necessità di padroneggiarle e equilibrarle". Uno dei compiti più delicati dell'accompagnamento consiste nel discriminare quando una persona "non può" e quando "non vuole" affrontare una difficoltà. Nel primo caso si ipotizza una condizione di reale incapacità, per debolezza o immaturità dell'io, ad affrontare determinate esperienze, e quindi di effettivo bisogno di protezione, sostegno, offerta di condizioni che favoriscano il rafforzamento e la crescita. Nel secondo caso si ipotizza l'esistenza di un io sufficientemente forte e capace di compiere delle scelte, ma "non vuole", cioè resiste a farlo, perché l'impresa comporta rinunce e fatica. Da queste due situazioni emergono domande diverse, cui la guida risponde con interventi rispettivamente sul registro materno e su quello paterno. In un caso offre una base sicura, nell'altro propone un laboratorio.

Così come la posizione sul vertice materno può trasformarsi in maternalismo, gli interventi di una guida-padre possono trasformarsi in **paternalismo**. Nel porsi al vertice paterno, occorre ad esempio prestare attenzione al contributo del soggetto nello sviluppo del percorso. Se la guida è convinta di dover dirigere totalmente il percorso, non gli permetterà di contribuire a definire diversamente gli obiettivi, che cammin facendo possono rivelarsi diversi da quelli ipotizzati in partenza. Le persone hanno spesso una grande capacità di adattamento ai desideri della guida, e se capiscono che questi apprezza molto i discorsi su un certo tema, lo accontentano, e il percorso procede; ma procedrebbe anche meglio se il tema affrontato nel colloquio fosse realmente quello che sta assorbendo le energie del soggetto nella vita quotidiana. In ogni incontro si crea inevitabilmente una situazione in cui è necessario decidere la direzione da prendere, il "prossimo passo" da fare: se questa decisione spetta unicamente alla guida, la persona viene deresponsabilizzata. Se al contrario si stabilisce il principio che alla persona è consentito in qualsiasi momento di rinegoziare gli obiettivi e le modalità del dialogo, lo si rende sin dall'inizio corresponsabile dell'andamento del percorso, in ogni sua fase e aspetto. La responsabilità maggiore nella conduzione dell'accompagnamento rimane della guida, ma non è esercitata per chiedere obbedienza e sottomissione, bensì per ottenere che l'altro a sua volta si assuma la propria. È questa la funzione essenziale del ruolo paterno, quando è esercitato correttamente. Responsabilità significa capacità di rispondere, dove la *risposta* si contrappone alla *reazione*, atto automatico e inconsapevole. La capacità di rispondere si sviluppa, come ogni altra funzione, in quanto viene esercitata praticamente: questo è l'esercizio proposto dalla guida quando chiede al soggetto di *fare qualcosa*.

Sebbene con l'intenzione di scegliere "per il bene dell'altro", la guida "paternalista" finisce per tenere la persona dall'inizio alla fine in uno stato di dipendenza infantile senza lasciargli e senza stimolare la facoltà di contribuire responsabilmente alla regolazione del rapporto.

Naturalmente, una volta stabilito il principio della partecipazione responsabile della persona, questa potrebbe servirsene per mettere in discussione ogni cosa in ogni momento, impedendo di fatto lo svolgimento di qualsiasi lavoro: è ovvio che il diritto di avere voce in capitolo può essere utilizzato in maniera infantile, ma è altrettanto evidente che non necessariamente è così. Si tratta di non inseguire una fantasia onnipotente di competenza totale, ma di creare un clima di dialogo in cui i modi di vedere e di procedere del soggetto e della guida possano essere messi a confronto, in un contesto in cui ciascuno dei due possa imparare dall'altro: contesto creato dalla rinuncia da entrambe le parti, ma per cominciare da parte della guida, alla pretesa che le proprie convinzioni siano necessariamente superiori a quelle dell'interlocutore, con la conseguente disponibilità a mettere sistematicamente in gioco le une e le altre.

La guida "paternalista" è poi quella che non tollera alcuna debolezza che possa rallentare il cammino, o che non si ferma ad ascoltare quelle che sono le reali difficoltà del soggetto, e che giudica subito come "disobbedienza" o "resistenza" ogni tentativo della persona che sta accompagnando di dare un orientamento alla propria vita e di prendere iniziative, o ancora è l'accompagnatore che sa sempre che cosa l'altro dirà prima ancora che inizi a parlare.

Alla guida può essere chiaro sin dall'inizio che il problema principale non è là dove il soggetto crede che sia, ma il punto è che la cosa deve diventare chiara anche a lui. Non è detto che la via migliore per fare comprendere una cosa sia imporla. La pazienza e la capacità di attendere i tempi dell'altro, continuando a sollecitarlo e a "chiamarlo", diventa allora virtù indispensabile per un padre che sia realmente tale: chiamare un soggetto ad assumersi le sue responsabilità prima che sia pronto a farlo equivale a porsi in un vertice paterno quando un'accoglienza di tipo materno corrisponderebbe meglio alla domanda, e di conseguenza diventare "paternalisti".

Nel vertice paterno, la guida continua ad essere emotivamente coinvolta: è un padre che ha a cuore la crescita di un figlio e, mosso da questo desiderio, segue con sollecitudine i movimenti del suo discepolo, rivolgendogli le richieste da cui si attende una risposta evolutiva e dirigendo la sua attenzione su tutte le difficoltà e contraddizioni che l'altro istintivamente cerca di evitare.

Anche su questo vertice non esiste una tecnica, ma si tratta prima di tutto di un atteggiamento. Un intervento può essere formulato quasi con le stesse parole dai diversi vertici, ma ciò che ne muta interamente il significato è l'intenzione della guida, che traspare dalla scelta delle parole, dall'atteggiamento e dal tono di voce, e che prima ancora influenza in modo decisivo la scelta di fermare l'attenzione del soggetto su una cosa o su un'altra. Il padre non vuole che il figlio rimanga troppo a lungo prigioniero di illusioni infantili, né che protragga più del necessario la permanenza nello spazio protetto e garantito dalla madre. D'altra parte non vuole nemmeno strapparla troppo bruscamente alla sua base sicura, ma cerca di accompagnarlo con gentilezza e fermezza in un cammino in cui le prove da affrontare siano graduate e proporzionate alle sue forze.

L'accompagnatore-padre che non cade nel paternalismo è dunque colui che incoraggia.

Il coraggio è un atteggiamento che dipende dall'autostima, cioè dalla valutazione che l'individuo dà di se stesso e delle proprie capacità di affrontare le situazioni, e permette di prendere l'iniziativa in quanto canalizza l'energia aggressiva, liberandola dalla componente distruttiva. La persona coraggiosa è capace di vincere la paura, sa operare in contrapposizione ai pericoli e alle loro conseguenze, ma allo stesso tempo valuta il rischio, al contrario di quella temeraria che agisce senza prudenza⁵.

La persona scoraggiata sente di non avere la capacità di affrontare autonomamente le difficoltà e le sfide che la vita quotidiana pone. Lo scoraggiamento è uno stato d'animo che paralizza, che fa venir meno la fiducia in se stessi e fa cadere l'individuo in modo ripetitivo dentro dinamiche improduttive ed inefficaci, in rapporti negativi, in circoli viziosi che restringono l'orizzonte e dai quali sembra impossibile uscire. Difficilmente l'individuo scoraggiato sarà in grado di trovare un proprio personale modo di affrontare le difficoltà.

Il coraggio riattiva invece la fiducia in sé e la capacità di rispondere alle situazioni e di non sentirsi sconfitto, neppure in caso di insuccesso, perché il coraggio invincibile è quello di saper essere imperfetti, di accettare i propri limiti, senza esagerare né minimizzare le difficoltà.

Incoraggiare è dunque prendersi cura dell'individuo scoraggiato per restituirgli fiducia in se stesso e nelle sue possibilità. Non si tratta di lodare o esprimere compiacimento: un simile atteggiamento può risultare poco empatico quando l'altro sta sperimentando insoddisfazione, e potrebbe suscitare il timore di "dover essere all'altezza", oppure potrebbe spingere verso la negazione delle reali difficoltà o dei limiti. L'incoraggiamento concentra piuttosto l'attenzione sulle forze e sulle possibilità, fornendo sicurezza e fiducia, e contemporaneamente stimola il soggetto a trovare motivazioni mature per le proprie scelte. Il vero incoraggiamento fa sentire all'individuo che vale la pena impegnarsi, e gli fornisce la sicurezza necessaria per rischiare. Tale incoraggiamento si realizza solo in un'atmosfera improntata al rispetto reciproco e alla fiducia, ma non abolisce le frustrazioni "positive", cioè quelle che spingono il soggetto a cercare adattamenti più adeguati e lo mettono di fronte alla necessità di non accontentarsi, di dare risposte nuove alle richieste della realtà, rinunciando a qualche gratificazione infantile, perché spinto da motivazioni più mature.

Sostenuto dall'atteggiamento incoraggiante della guida, l'elemento correttivo che viene introdotto ad esempio da una sottolineatura di un atteggiamento infantile, non è qualcosa di estraneo e opposto al mondo attuale del soggetto come potrebbe esserlo una critica o una correzione, ma una risposta ad una domanda del soggetto, e quindi è desiderata e accolta.

⁵ G. G. ROVERA, «Transmotivazione: proposta per una strategia dell'incoraggiamento», *Rivista di Psicologia Individuale*, 17-18 (1982-1983), 28-47.

Il dogmatismo

La direzione spirituale è educazione, stimolo verso la maturità spirituale, dove la maturità è accoglienza della libertà dei figli di Dio, e quindi non di una qualunque libertà che diventa arbitrarità. Sull'asse verticale della relazione di accompagnamento, si riconosce alla guida il ruolo di "esperto", cioè di chi conosce non solo come è la persona umana nel dialogo con Dio, ma anche come "dovrebbe essere". Egli è in un certo senso il "garante" di una verità che si sta cercando.

Rivolgersi ad una guida spirituale è comunque sempre rivolgersi a qualcuno che è davanti a noi nel cammino; in qualche modo lo si riconosce come un "esperto", ed è necessario anche che la guida si sia formata in maniera da avere una sufficiente chiarezza dei temi spirituali che si affrontano nel cammino di accompagnamento e degli obiettivi da mettere in campo, e che sia mediatore autorevole e competente della Parola di Dio. Ma l'accompagnare non è solo né principalmente un insegnare né un indicare la verità. E' vero che, in occasione del colloquio, si potrà chiedere alla guida anche un annuncio della Parola e una sua lettura corretta, ma la sua azione non si colloca nel filone dell'attività magisteriale. Per quanto decisiva sia la comunicazione della verità per la formazione della coscienza, nel dialogo di accompagnamento non si tratta di trasmetterla come a scuola: l'accompagnatore non è un insegnante, né un istruttore, né un professore, ma un educatore che suscita esperienze spirituali. Il rischio qui è quello di cadere in un'impostazione pedagogica di stampo razionalistico che porterebbe da una parte il giovane a preoccuparsi unicamente della comprensione di quanto recepito attraverso la comunicazione verbale, cioè delle idee, dei principi e dei concetti, da applicare automaticamente alla realtà con un impegno volontaristico, senza un'assunzione responsabile delle proprie decisioni di fede e senza un coinvolgimento anche affettivo della persona; dall'altra la guida sarebbe indotta a preoccuparsi unicamente della correttezza dell'intervento più che dell'ascolto. Il cammino sarebbe un percorso logico più che un'esperienza di vita. Nella trappola del **dogmatismo** cade facilmente la guida insicura, che ha poca fiducia nelle proprie capacità e che pensa di dover sempre "essere all'altezza".

L'accompagnatore non deve essere troppo preoccupato di dare risposte immediate. Spesso è necessaria molta pazienza per giungere a comprendere la persona e ciò che sta vivendo, e questo può generare una certa ansia, alla quale la guida può reagire irrigidendosi sul polo della conoscenza della verità, diventando "dogmatico", presentando delle verità che, se pur corrette, non sono la risposta alla domanda che il giovane sta portando nel dialogo. La migliore assicurazione per la guida deriva dal ricordare che è naturale non capire sempre: la vera comprensione avviene in modo saltuario, non uniforme. Non ha senso rispondere solo per il gusto di farlo o perché si teme di fare brutta figura, finendo per lasciar capire di aver capito prima di aver realmente compreso. Si può dominare l'ansia per la propria abilità di accompagnatori accettando l'idea che la necessaria comprensione e conoscenza di come rispondere arriverà con il tempo. L'accettazione di questo fatto è un elemento della pazienza che si rivela utile sia per chi accompagna, sia per chi è accompagnato. Dopo un po' di lavoro fatto insieme, infatti, anche nell'accompagnato si svilupperà un processo parallelo di ascolto di se stesso e di attesa operosa di una luce che apra la strada.

Un'altra modalità di irrigidirsi nel dogmatismo è quella di chi dà risposte sull'onda dell'impulso. Frequentemente queste risposte hanno origine nel controtransfert: sono cioè risposte che la guida dà a se stesso, e non all'altro. Si rischia di rispondere a partire dal proprio vissuto e dalle proprie reazioni alla situazione di cui la persona ci sta parlando (es. suggerendo che si deve assolutamente affermarsi, o ritirarsi, o staccarsi, o sottomettersi, ...), anziché giungere a scoprire qual è il bene per questa persona, in questo momento. Oppure si danno risposte che ci vedono troppo coinvolti, senza aver preso una debita distanza per riflettere e analizzare. Oppure possiamo essere vittime di un contagio di umore (sappiamo ad esempio che i sentimenti depressivi sono contagiosi), o rispondere sull'onda di quell'emozione che il soggetto ci ha trasmesso, ma che siamo chiamati a portare e custodire per restituirla elaborata, e non ad agirla. O ancora possiamo rispondere in modo conforme alle aspettative negative dell'altro: ad es. possiamo dare un consiglio che rende dipendente l'altro, che ci sta parlando dei genitori che non favoriscono la sua separazione.

La psicologia sociale ci suggerisce che il ruolo di guida suscita in chi lo riveste molte emozioni che potrebbero spingerlo a servirsi di tale ruolo per mantenere alta la stima di sé. In tal caso si dà vita ad

una modalità di essere guida connotata dall'autoritarismo, o dall'incapacità di tollerare di non avere la soluzione immediata ai problemi, o che ci possa essere un punto di vista diverso dal proprio.

Il relativismo

Se da un lato abbiamo visto la necessità di far incontrare la persona e la sua soggettività con un dato oggettivo di fede, dall'altro dobbiamo ricordare che la persona resta sempre un "mistero", mai conosciuto interamente, ed è quindi necessario che l'accompagnatore sappia porsi anche al vertice opposto dell'asse verticale, quello che lo vede "contemplare" la realtà dell'altro, camminargli accanto con rispetto, senza pretendere di sapere esattamente che cosa Dio vuole da lui. Se un cammino si può riconoscere oggi nell'aver superato un certo dogmatismo del passato che tendeva a privilegiare in modo esclusivo i dati dall'alto e i principi universali, che dovevano poi essere applicati, un po' come ricette morali, in modo univoco e legalista alla realtà di ciascuno, perchè c'era la paura di cadere nel soggettivismo morale, oggi bisogna riconoscere che il pericolo di cadere in tale soggettivismo è piuttosto reale. La coscienza individuale rischia di divenire norma assoluta ed unica. L'affermazione che: "La mia coscienza mi dice che ..." dovrebbe, secondo alcuni, mettere a tacere ogni pretesa che esista un dato oggettivo con cui confrontare tale coscienza e alla luce del quale formarsi. Se in passato si rischiava di cadere nella schiavitù della legge, oggi si cade nella schiavitù del soggetto, il quale pensa di poter fare ciò che gli pare e piace, e finisce per attuare ciò che sembra bene, ma che bene non è, per lo meno non Bene con la B maiuscola.

Riconosciamo qui la trappola del **relativismo**, nella quale la guida tende a non esporsi mai con affermazioni oggettive, e in nome di un presunto rispetto o del proprio non possedere la verità, si limita ad accogliere tutto quanto l'altro pensa, fa e decide appoggiandosi alla sua coscienza, senza preoccuparsi di formarla.

E' vero che l'accompagnatore non deve sostituirsi alla persona accompagnata, ma neppure evitare ogni funzione un po' più direttiva, esonerarsi dal compito di comunicare ciò che gli sembrerà più utile per far camminare chi si affida a lui verso un'assunzione sempre più libera e responsabile delle decisioni da prendere. L'uomo infatti è un essere capace di desiderare, abitato dal desiderio di Dio, e insieme da un tumulto di altri desideri, aspirazioni, seduzioni. Nel suo desiderio, in qualunque desiderio, c'è sempre almeno una traccia del desiderio divino, di ciò che Dio desidera per lui, e nella tensione messa in atto dal desiderio si mette in moto il cammino. Ma è necessario che l'obiettivo verso cui si cammina sia la verità di se stessi, la pienezza dell'identità, il bene vero, e non la gratificazione e il piacere in sé. La dinamica del desiderio parte dalla percezione del proprio limite, che fa sentire inappagati, e tende verso un obiettivo percepito come in grado di dare soddisfazione, quindi attraente e desiderabile. E' dal desiderio che prende il via l'intero dinamismo psichico, quindi anche il processo decisionale: non è la volontà, ma il desiderio che spinge ad agire. E' evidente quindi che occorre accompagnare la persona a camminare a partire dal desiderio, ma verso obiettivi che diano un senso vero alla vita, e a non accontentarsi di ciò che soddisfa solo per un istante.

Il desiderio va educato. Questo significa che è importante lasciare emergere ogni desiderio, senza bloccarlo con un giudizio non appena lo si veda comparire all'orizzonte, perché si riconosce che anche un desiderio che può sembrare solamente "umano" porta in sé le tracce del desiderio divino, e quindi si cerca di riconoscerle. Si tratta di mantenere una posizione non giudicante rispetto a desideri, pensieri e sentimenti dell'altro, e in un certo modo anche ai comportamenti. Questo aiuta la persona ad aprirsi maggiormente, quando sente che la guida non si scandalizza di quanto lui può rivelare. Ma è altrettanto vero che non ogni desiderio è buono. Occorre dunque che la persona abbia anche una chiara consapevolezza della realtà di ciò che desidera: qualcosa che sia "buono", che possa veramente dare senso alla vita. Occorre "scalare il desiderio", scrutarne la direzione, il fine, l'orizzonte al di là dell'immediata gratificazione (posso desiderare qualcosa di effimero, o addirittura di dannoso), e le modalità necessarie per realizzarlo in pienezza. L'accompagnatore non può fare a meno di portare il soggetto "oltre se stesso", oltre l'immediato, per accogliere il "di più" che è dono gratuito di Dio e scoprire nella fede il mistero della sua vita, e per confrontare il proprio desiderio con il progetto di Dio. Dunque porsi di fronte al mistero dell'altro non significa affermare che "tutto va bene": sarebbe relativismo, che non aiuta l'altro a crescere nella verità di se stesso e nella libertà, che è innanzitutto libertà di compiere la volontà di Dio.

Tentiamo qui di fare un esempio, che non può che essere parziale e riduttivo, ma che ci può essere di aiuto per immaginare le quattro trappole di cui abbiamo parlato nel concreto di una situazione. Immaginiamo di avere davanti a noi un giovane, che da un po' di tempo sentiamo in crisi, per l'ennesima volta insoddisfatto della attuale situazione, e che ci sta parlando della sua voglia di cambiare lavoro, di lasciare la ditta in cui si trova, dove vive delle tensioni con i colleghi. Cosa rispondiamo a questo giovane?

Una risposta *maternalista* potrebbe suonare così:

“Certo che non puoi essere soddisfatto: non ti pagano molto e ti trattano male!”. La guida sta accogliendo incondizionatamente ciò che il giovane racconta, e questo è positivo, lo aiuta ad aprirsi, ma non sembra neppure chiedersi se queste lamentele, che si sono già presentate altre volte e in altre situazioni, non nascano da un'incapacità del giovane di sentirsi accolto, o dalla pretesa di essere “al centro del mondo”.

Anche una risposta come “Tutti possiamo essere scoraggiati: non farci caso, vedrai che passa” ha degli aspetti *maternalisti*: è come se avendone parlato con la guida, tutto dovesse essere a posto.

Una risposta *paternalista* potrebbe invece essere questa: “Neppure io sono sempre contento delle cose che faccio: non ci si può sottrarre alla responsabilità”. E' paternalista perché chiama ad un lavoro, ad un impegno, ma non si chiede se il giovane è in grado di farlo, ed esprime un giudizio (ti stai sottraendo alle responsabilità) che può risultare pesante, anche se vero.

Un intervento *dogmatico* suonerebbe così: “La vita è fatta di fatica: è la logica del seme che muore per portare frutto”. Vero, ma qui la guida evita di chiedersi che cosa ci sia dietro all'insoddisfazione di questo giovane.

Infine la guida *relativista* potrebbe semplicemente rispondere con un incoraggiamento a cercare un nuovo lavoro.

Quale potrebbe essere invece una risposta che resti in equilibrio tra i quattro vertici? Qualcosa come: “Mi sembri scoraggiato: vuoi parlarne?” sembra essere adeguato: accoglie l'insoddisfazione (è cioè sufficientemente materno), chiama ad un lavoro (“parliamone”, cioè verifichiamo cosa c'è dietro), e non si sbilancia su un significato che è prematuro esprimere; forse da questa ennesima insoddisfazione la persona può giungere a comprendere a cosa è veramente chiamata, ma c'è bisogno di tempo perché la sua vera vocazione prenda forma. E forse parlandone il giovane può scoprire che quella di trovarsi insoddisfatto e di pensarsi trattato male è una costante nella sua vita: da qui può prendere coscienza di dover crescere e spostarsi dal centro del mondo.

Il tecnicismo

E' a questo punto che ci vengono in aiuto gli studi sulla comunicazione e sull'effetto di questa nella relazione. A partire da questi studi possiamo fare esercizio di tecnica, distinguere tra una risposta empatica ed una svalutante, tra un'ipotesi e un giudizio, tra un intervento che sollecita a dire di più e uno che invece fornisce tutte le risposte e non lascia all'altro che la possibilità di tacere. Al di là delle buone intenzioni, è anche importante sapersi realmente mettere nei panni dell'altro e prevedere che effetto può avere su di lui il proprio intervento⁶. La libertà d'azione dell'educatore e di scelta di che cosa e come dire è limitata in primo luogo dall'autodisciplina, che si confronta continuamente con un metodo e una tecnica. Chi non pone limiti alle proprie possibilità d'intervento, non definisce il proprio metodo e non si autodisciplina secondo le regole di questo, rischia di fare danni. Anche un terapeuta che non si autodisciplina, è giustamente detto “selvaggio”. In questo senso il metodo e la tecnica sono dei buoni “confini” che delimitano un intervento corretto da uno che invece non lo è. Ma un controllo eccessivo e troppo rigido di quanto l'accompagnatore fa e dice è controproducente.

Un'ultima trappola nasce infatti da una considerazione generale su quanto stiamo dicendo. Se è vero che l'accompagnatore è chiamato a muoversi all'interno del campo che abbiamo identificato, mantenendo costantemente uno sguardo oggettivo su di sé, sull'altro e sulla relazione che si sta realizzando, non possiamo che constatare come questa sia una posizione “scomoda”, perché è una posizione “tra”, una posizione instabile, che chiede continue verifiche e bilanciamenti. La trappola

⁶ Per quanto riguarda le tecniche del colloquio, cfr. L. CIAN, *La relazione d'aiuto*. Elementi teorico-pratici per la formazione a una corretta comunicazione interpersonale. LDC, 1994.

sta allora nella ricerca di sicurezza eccessiva, che può trovare nella tecnica un appiglio rassicurante, spingendo la guida a valutare continuamente il proprio operato in base alla padronanza di una tecnica. Un accompagnatore di questo tipo cercherà di mantenere un “controllo” su ciò che prova, ma risulterà asettico ed impersonale, e raramente questo risulta appropriato.

In generale la guida interagisce con l'altro in una molteplicità di modi, e porta nella relazione affetti, emozioni, pensieri, valutazioni, scelte. Porta a volte anche emozioni negative: dolore, paura, rabbia. Tutto, incluse le emozioni negative, può essere messo al servizio dell'accompagnamento, oppure può essere di ostacolo e rappresentare un'interferenza indebita della sua soggettività nel percorso. Si tratta allora di distinguere le interazioni adeguate da quelle non adeguate, e di *neutralizzare* queste ultime. Ma come distinguerle?

La guida deve sapersi affidare al buon senso e all'intuito del momento per rispondere in tempo reale alle diverse circostanze, anche secondo modalità non previste dal suo metodo: questo è possibile a patto che all'intuizione segua sempre un momento di riflessione, in cui verificare l'effetto dell'intervento effettuato.

E' l'attenzione continua all'interazione, a ciò che ciascuno dei due fa e dice, e al modo in cui ciascuno intende ciò che l'altro dice e fa, che permette di registrare le conseguenze di ogni azione: può accadere, ed è stato spesso notato, che un errore produca effetti utili, mentre un intervento teoricamente corretto porti a risultati indesiderati.

Conoscere e utilizzare un metodo, dunque, non è assumere una posizione statica, uniforme e impersonale - questa è se mai la caricatura dell'accompagnatore - ma la capacità dinamica di recuperare in continuazione una posizione dalla quale comprendere ciò che viene detto e osservare l'effetto di ciò che si esprime, riconoscendo e prendendo distanza il più possibile dalle proprie motivazioni meno nobili, dai preconcetti e dalle proprie modalità difensive. In questo modo la tecnica rende possibile la relazione ed efficace la comunicazione. Ma la tecnica da sola, senza un “cuore”, diventa tecnicismo.

E' solo nel gioco tra vicinanza e lontananza, tra gratificazione e frustrazione, tra rassicurazione e stimolazione, che si mette in movimento il processo di accompagnamento, in un equilibrio che deve essere quello più conveniente alle caratteristiche uniche e specifiche di ogni individuo e al suo modo di percepire la presenza dell'altro. Di fatto ciò che per qualcuno è presenza stimolante, per un altro può essere approvazione delle sue pretese di dipendenza infantile, e per un altro ancora invadenza; ciò che per qualcuno è rispettosa distanza, per un altro può essere disinteresse e abbandono. L'arte della guida sta anche nel riuscire ad essere una presenza in sapiente equilibrio tra sufficiente vicinanza e corretta distanza che può contribuire a mettere in moto lo sviluppo, a far sorgere nuove domande, a recuperare e maturare coraggio e motivazione al di là delle ansie e delle paure.

L'equilibrio ottimale sta in un atteggiamento improntato alla sobrietà e all'autodisciplina che riassume in sé i principi di tecnica e lascia aperta la possibilità di partecipare al mondo interno dell'altro, mantenendo la capacità di osservarlo.

Insieme alle conoscenze tecniche, rispetto ed empatia sembrano essere i requisiti fondamentali per mantenere questo equilibrio. In essi c'è la possibilità di rimanere disponibili, aprendo uno spazio di comunicazione che riconosce la diversità dell'altro, lasciandogli la libertà di prendere l'iniziativa “quando si sente pronto”; frutto del rispetto è la capacità di attendere, provando ad avanzare pronti a ritirarsi, ma anche di provocare, confrontare e sfidare.

In questo modo la relazione diventa il luogo abitabile dall'altro, quello in cui l'altro può muoversi con libertà, sentirsi riconosciuto e accolto nella sua verità. La guida deve dunque tendere alla libertà di un amore inteso come dono di sé e sviluppare la capacità soggettiva di interpretare la realtà secondo il suo vero significato, che va oltre le apparenze. Deve “lasciarsi disturbare” dall'altro, come Eli che si lascia svegliare per tre volte da Samuele (1Sam 3) e farsi coinvolgere in una vera relazione. Solo con l'intelletto, la guida diventa un “esperto”, e cade nelle trappole del dogmatismo o del relativismo; solo con la dedizione, senza un pensiero critico, la relazione degenera in manipolazione (tengo l'altro legato a me, o mi lascio legare da lui), e cade nelle trappole del maternalismo o del paternalismo. Servono entrambi gli assi del campo: con l'intelletto l'educatore conosce il tu, con l'amore si compromette.

La guida deve funzionare come contenitore della realtà dell'altro, capace di accoglierla con comprensione, e capace di riciclarla alla luce dei criteri nuovi, riferiti a qualcosa di più oggettivo e meno condizionato da resistenze, difese, paure personali. La maturità dell'educatore è sempre messa alla prova, emergono inevitabilmente i suoi limiti: per accettare di essere disturbati bisogna accorgersi che si è disturbati e in che cosa si è disturbati, quali sono le proprie personali resistenze che si attivano nel processo di accompagnamento in generale, e nell'accompagnamento di quel particolare soggetto in specifico. La resistenza di fondo nell'educatore si manifesta come non disponibilità, spesso inconscia, a pagare troppo in certe aree. In lui possono essere attivi i bisogni di essere accolto e gratificato dall'affetto riconoscente dell'altro, il bisogno di riuscire, fino a vivere il cammino dell'altro in funzione del proprio successo personale, la paura di farsi coinvolgere in una relazione più profonda, la paura di sbagliare, la paura di affrontare alcune tematiche che lui stesso non ha risolto, ...

In sintesi possiamo affermare che l'educatore deve rinunciare a capire tutto subito, e aiutare l'altro ad avere la stessa pazienza, a rinunciare ad essere magicamente aiutato senza sforzo. Il direttore spirituale non è un mago onnipotente, ma uno che con la propria presenza insegna cosa significa mettersi in ascolto, poter non capire, pazientare e perseverare, senza supporre di capire facilmente e di giudicare. Talvolta è difficile accettare di non capire, scatta la paura di non sapere che cosa dire, la paura delle aspettative dell'altro, del silenzio che sembra dimostrare la propria incompetenza, oppure il senso di colpa per non essere forse molto di aiuto, o la rabbia per il trovarsi dipendenti nella propria autostima da un ragazzo o da una ragazza. Perfezionismo, desiderio inconfessato di onnipotenza, ... In tutto questo gioca l'insicurezza della guida, che si rifugia nel pensiero dogmatico o in quello superficiale, che non accetta il rifiuto del discepolo a cambiare, la sua resistenza inevitabile, perché ogni cammino serio e vero innesca nel soggetto una lotta tra l'io che vuole crescere e l'io che vuole mantenere le cose come stanno, tra l'esigenza di un "di più" e la paura di non farcela. Ma l'educatore che accetta la fatica di non sapere e di cercare sta dando molto di più di chi fornisce una risposta immediata, e forse impersonale.

Infine la guida deve saper non manipolare l'altro: siamo chiamati a portare le persone a Dio, non a noi stessi. Lo "sfruttamento affettivo" è sempre in agguato nella direzione spirituale: se l'insicurezza e la paura spingono a disinteressarsi della persona, a scaricarla in qualche modo, il bisogno di affetto spinge a legarla a sé, e a volte è proprio duro fare esperienza del "lasciar andare" l'altro, che ha trovato la propria strada, così come è dura per un genitore talvolta accettare che il figlio cresca e se ne vada.

Lo scopo dell'accompagnamento è che la persona possa assumere personalmente i valori della vita cristiana: comincia a farne esperienza nell'incontro con la persona della guida. Occorre dunque crescere per aiutare a crescere.